

Salvatore Maria Righi

GIULIANA SGRENA *liberiamo la pace*

Franco Checchi ha 48 anni, fa il sindacalista
«Abbiamo cominciato a fare politica nel '65
oggi siamo qui soprattutto per dire no
a questa folle guerra e all'indifferenza»

Laura, 59 anni, insegna in un liceo
«Non si esporta la democrazia distruggendo
un Paese, schiacciandone i valori»
Una signora: «Falluja? È uguale a Firenze»

«Eccoci, è tornato il popolo della pace»

Tra la folla di Roma: il sindacalista, lo studente, il ragazzino, l'insegnante

ROMA Xueleiming è di Wuxi, vicino a Shanghai: per lui, la pace è il pogare dei ragazzi dai centri sociali dietro al furgone bianco e mezzo scassato, infaticabili anche sotto a nuvoloni gonfi di pioggia coi loro maglioni colorati e le treccine. Musica a tutto volume dai giganteschi altoparlanti appoggiati sul cassone, i cartelli in verde che intimano «reddito per tutti», via Cavour sotto ad un cielo color alluminio e l'ingegnere informatico che non si perde un colpo e con la macchina digitale immortalata tutto. Anche se non sarà facile spiegare ai suoi amici in Cina cosa sia un corteo per una giornalista italiana sequestrata e contro la guerra in Iraq.

Arcobaleno e porpora. Scivolano striscioni rossi, altri con le insegne dell'arcobaleno, uno color porpora vuole tutti a casa, Giuliana e le truppe, lo portano insieme quattro donne, una col megafono in pugno urla slogan. Uno propone di barattare Berlusconi con tutti gli ostaggi, in rima però. Il turista cinese ha la faccia di uno che si diverte parecchio e non importa poi molto se dà l'impressione di sentirsi come ad una sfilata di carnevale, o alla regata sul Canal grande, cioè se sembra averci capito davvero poco del motivo per cui mezzo milione di persone gli passano davanti. Il traballante inglese cucinato coi suoni orientali non permette di spiegarsi meglio. Con le mani intrecciate spiega che gli italiani sono tutti uniti, sono «gute», cioè buoni. Se lo dice lui.

C'è davvero un po' di tutto nella manifestazione che riempie il sabato del villaggio da piazza della Repubblica al Circo Massimo. Per i curiosi e i passanti il serpente che si muove col ritmo sincopato di un domino ha talvolta un effetto trascinate. Diversi di loro si accodano appena passa e si mescolano sconosciuti al popolo migrante, come in certi spot della tv, solo che invece di un auto o di un cosmetico qui si insegue un'idea. Anzi, tante idee. E diverse tra loro.

Alcune vengono da molto lontano, ancora più della Cina. «Per un angolo sicuro di teppure darei la vita di mia volontà», firmato Andrej Tarkovskij; tre metri di stoffa marrone buttati come tanti altri nello zibaldone di sigle e provenienze. Tutta Italia in corteo per Giuliana, per l'Iraq libero e pacifico, per zittire i tamburi del conflitto. Gli unici che si sentono sono quelli dei disobbedienti che fanno un fracasso continuo, alcuni li percuotono camminando all'indietro, senza bisogno di guardare i propri passi.

«Siamo qui per dire no».

Franco Checchi ha 48 anni e viene da Milano, è un sindacalista Uil. Di cortei ne ha visti parecchi: «Abbiamo cominciato a fare politica nel '65. Oggi siamo qui prima di tutto per dire no a questa folle guerra, all'interno della quale ci sono episodi dolorosi come il sequestro della giornalista del Manifesto. Siamo fiduciosi come quando rapirono le due Simone, prigioniere per un mese, perché non c'è logica a mettere in piedi azioni come questa da parte dei responsabili che mi sembrano delinquenti comuni coordinati e guidati da fanatici religiosi. Il guaio casomai è un altro». Quale? «Bisogna uscire da questa situazione e da questo conflitto, ma in giro c'è troppa indifferenza. La gente impegnata deve coinvolgere quella che non lo è, quello che si chiama paese reale deve aprire gli occhi e reagire».

Prende la moglie e si infila nel fiume di persone che sciamano verso il basso, verso i fori imperiali, con l'iride della pace avvolto al collo come tanti altri. C'è una signora toscana che porta un cartello sulle spalle. Paragona la sua città, Firenze, a Falluja. Stesso numero di abitanti, stesso «museo a cielo aperto». Stessa idea di civiltà. Il semplice schema, un foglio di carta e tre righe a pennarello, da egregiamente l'idea di cosa sarebbe un bombardamento quotidiano tra piazzale Michelangelo e l'Arno.

Andrea, 10 anni. Una donna ripete al telefonino che si trova proprio lì, dietro allo striscione di Emergency: facile smarrire compagni di viaggio in quel fiume di facce e voci. Andrea ha 10 anni e tiene la mamma per mano, ha una sciarpa al collo che ricorda l'arcobaleno e non ha paura di aprire i grandi occhi



In basso Del Piero e bambino con la maglietta «Liberate Giuliana». Sopra lo striscione de l'Unità, a destra quello dei giornalisti Rai e sopra «Iraq libero» scritto con delle torce

verdi al mondo: «Penso che sia giusto fare questo corteo per quella giornalista che è andata in Iraq a portare la pace». A fare il suo mestiere, Andrea, aggiunge

la madre che si ferma un attimo. Il padre passa davanti ad un manifesto abusivo e non resiste, strappa la parte che ha resistito alla pioggia e agli altri manifesti

incollati sopra. Come la moglie si occupa di disabili e pensa che l'Italia, con la missione in Iraq, «ha voluto ancora una volta fare la voce grossa al tavolo dei

potenti. Ma la storia insegna che non lo può fare, e che ogni volta che ci prova va a finire male». La storia insegna e si insegna, la madre di Andrea racconta

con sollievo che alla scuola media dove va suo figlio, sulla Tuscolana, ci sono un paio di insegnanti che non hanno perso la memoria: «Parlano in classe della Sho-

ah, dello sterminio nazista, dei libri che raccontano queste cose. Ma con l'aria che tira sono le uniche». La signora dice anche che su 20 alunni, in quella classe, la metà non è per niente informata di come vanno le cose nel mondo, «molti genitori non si preoccupano di queste cose».

Una famiglia di turisti francesi assiste dalla porta del proprio albergo al flusso di gente che suona, balla, canta e parla al microfono la propria indignazione. Vengono da Grenoble, ma sono originari della Provenza. Come la maggioranza dei loro connazionali, assicurano, sono contro la guerra. La signora non ha dubbi nemmeno su Berlusconi: «In Francia non è amato per niente, anzi. Lo consideriamo poco corretto, perché mescola politica e affari». Non sembra una comunista incallita, ha gli occhiali spessi e chiede quanti sono a sfilare: chissà dove nasconde la falce e il martello.

L'insegnante indignata. Viene da chiederselo anche a sentire la signora Laura, 59 anni, cappotto nero, capelli bianchi. Insegnante di italiano e latino per 36 anni nei licei, compresi quelli di Somalia, Tunisia e Brasile. «Sono indignata perché dire di portare la democrazia ed i valori, distruggendo un paese e uccidendo la popolazione, schiacciandone i valori, è una contraddizione radicale. Senza dimenticare che questo messaggio viene fatto passare con troppa facilità e troppa quiescenza. Alla mia età ho capito come si è affermato il fascismo e penso che sta succedendo ancora la stessa cosa: dietro a Berlusconi i fascisti al potere stanno facendo un'operazione culturale col nazionalismo al centro di tutto, perfino i cibi e le auto devono essere italiani. In Africa ho visto una mia amica diventare integralista e mettersi il velo. Sono gli effetti del colonialismo europeo, la soggezione per l'uomo bianco con l'odio che cova dentro fino a diventare terrorismo, violenza cieca. E non posso non vedere un filo conduttore con questa guerra in Iraq e con l'atteggiamento italiano». Il treno per Bracciano sta per partire, l'ex insegnante saluta: «Avevo poco tempo e altri impegni, ma oggi non potevo proprio mancare».



I giocatori di serie A scendono in campo chiedendone la liberazione
Anche il mondo del calcio si schiera
Sulle magliette l'appello per Giuliana

ROMA Anche il mondo del calcio «aderisce» alla manifestazione per la liberazione di Giuliana Sgreña. Come già annunciato nei giorni scorsi la Federcalcio ha invitato tutte le squadre che scenderanno in campo nella venticinquesima giornata del campionato di serie A ad indossare una maglietta di «solidarietà». Così oggi in tutte le città d'Italia i giocatori dedicheranno l'ingresso in campo alla giornalista sequestrata in Iraq chiedendo la sua liberazione. «Antipasto» dell'iniziativa i tre anticipi di ieri, Messina-Juventus, Milan-Cagliari e Udinese-Inter. Ma la scritta «Liberate Giuliana» su una completamente maglietta bianca è comparsa già ieri: è stato infatti l'appello dei capitani di Messina e Juventus, Arturo Di Napoli e Alessandro Del Piero (nella foto) al momento dell'ingresso in campo per il primo anticipo. L'iniziativa della Federcalcio in favore della giornalista del Manifesto, rapita in Iraq, sarà naturalmente ripetuta oggi su tutti i campi della massima serie (sugli spalti del «S.Filippo» anche uno striscione in ricordo di Omar Sivori: «Addio, piccolo grande uomo»).

Il sequestro della Sgreña non è però rimasto confinato soltanto al momento dell'ingresso in campo. Del fatto si è parlato a lungo, ad esempio, nel ritiro giallorosso di Trigoria, in attesa della delicata partita contro il Livorno. Incontrando i giornalisti, l'allenatore della Roma, Luigi Del Neri, ha espresso solidarietà nei confronti della giornalista rapita chiedendo la sua liberazione. «Ho grande rispetto - ha sottolineato il tecnico giallorosso - verso chi rischia la propria vita per fare informazione cercando anche di aiutare un popolo in difficoltà».

Luigi Del Neri si è anche detto d'accordo con l'iniziativa della Lega Calcio delle magliette della solidarietà. «È doveroso da parte del nostro mondo, che attira l'attenzione di milioni di persone - ha osservato il tecnico della Roma - un atto dovuto verso chi fa un mestiere difficile e rischia la vita per aiutare un popolo. Bisogna stare vicino a lei e alla sua famiglia. Una persona che prova a portare la pace e si trova ad essere ostaggio, rientrando in un discorso non suo. È giusto che tutti facciamo del nostro meglio per cercare di arrivare alla liberazione di Giuliana Sgreña».

Nasce la Federazione



Roma, sabato 26 febbraio 2005, ore 10.30
Teatro Brancaccio, via Merulana 244